

Carlandi o la poesia del paesaggio quotidiano

Abbandonata ben presto la pittura di storia che pure, con i due grandi dipinti dedicati alle vicende romane preunitarie *La barca dei fratelli Cairoli* e il *Ritorno da Mentana*, aveva trovato largo consenso di pubblico Carlandi svolse tutta la sua lunga ed intensa attività artistica nella costante ricerca di un rapporto emotivamente sapiente con la perenne mutevole verità del paesaggio.

Questa scelta di campo si arricchì nell'incontro con Nino Costa al ritorno a Roma dopo il 1870, sostanziando la sua particolare sensibilità nei confronti di una pittura ispirata dalla diretta osservazione della natura.

Proprio in quegli anni la sua predilezione per la tecnica dell'acquerello lo porta a fondare, nel 1875, l'Associazione degli acquerellisti con Roesler Franz, Pio Joris e Cesare Biseo e a contribuire alle prime esposizioni dell'Associazione nel negozio di colori Dovizielli a Via del Babuino e nelle sale del Coffeehaus di Palazzo Colonna.

Dopo il lungo soggiorno in Inghilterra fra il 1880 e il 1890, rientrato a Roma, si inserisce pienamente nella vita artistica e culturale della giovane capitale godendo di un notevole prestigio anche a livello internazionale tanto che Matilde Serao, nel 1902, definì Carlandi come "uno dei più sapienti paesisti di Europa" riconoscendogli una più squisita maniera negli acquerelli piuttosto che nei dipinti a olio. "Egli riesce però più morbido, vero e piacente negli studi e negli acquarelli, nel quadro grande e pensato perde gran parte della freschezza sua".

Grazie alla posizione raggiunta, nel 1904, viene chiamato a partecipare con Augusto Bompiani, Ettore Ferrari e Alessandro Battaglia alla realizzazione di un Album che il Governo intendeva offrire al presidente della repubblica francese Loubet in occasione della sua visita a Roma. Come soggetto era stata scelta l'Ara Pacis illustrata da acquerelli e fotografie racchiusi in una fodera in argento e cuoio decorata da Giuseppe Cellini ed Ettore Ximenes.

In quello stesso anno è tra i fondatori del gruppo I XXV della Campagna romana composto fra gli altri da Enrico Coleman, Giulio Aristide Sartorio, Napoleone Parisani e Vittorio Grassi. Era loro consuetudine radunarsi la domenica mattina per raggiungere la località di volta in volta prescelta per ritrarre dal vero i silenti paesaggi dell'Agro romano o delle Paludi Pontine; si trattava di un'allegria "brigata esploratrice delle recondite bellezze dell'Agro, per valorizzarle con senso d'arte, penetrandone l'anima con l'indistruttibile poesia del vero" come scriveva Carlo Montani entrato nel 1910 a far parte del gruppo. Nel suo articolo pubblicato nel 1935 in *Capitolium* Montani ricordava i diversi soprannomi di animali assegnati ai componenti del gruppo secondo l'uso dei "bifolchi dell'Agro" Carlandi era la cicala e poi morto Coleman divenne capocchetta e rievocava il clima giocoso di queste scampagnate, le improvvisate esposizioni in stalle o cortili dei lavori eseguiti nella giornata tutti caratterizzati dalla "viva luminosità raggiunta con la più scrupolosa analisi del vero".

In effetti, già nel 1922 Federico Hermanin nell'introduzione al volumetto che Galassi Paluzzi dedicò a I XXV rilevava come loro avessero fatto rinascere "viva e verde quella tradizione che lega da secoli la campagna romana alla storia dell'arte europea", individuando in loro "i genuini continuatori di generazioni e generazioni di pittori di ogni paese, che dalle multiformi contrade che circondano Roma hanno tratto motivi di ispirazione". Le mete preferite andavano da Ponte Mammolo a Settebagni, da Due Ponti e Prima Porta a Santa Passera e all'Appia da Settecamini a Isola Sacra e alle Ville Tiburtine.

Nel 1911 Carlandi è presente all'Esposizione Internazionale di Roma con il grande trittico *Alba Nuova* di "grandiosa malinconia". Considerato da Ugo Fleres "tra le più alte espressioni del paesaggio di Roma" raffigura tre luoghi emblematici dell'antichità: a destra la pineta di Monte Sacro che vide la secessione della plebe romana, al centro le rovine del Foro romano e a sinistra la via Appia.

Fra il 1910 e il 1913 è con Duilio Cambellotti e Giacomo Balla fra gli illustratori degli importanti scritti che Arnaldo Cervasato dedica alla "Campagna romana" e alle "Torri del Lazio" e partecipa all'illustrazione del volume "I Castelli Romani" di Edoardo De Fonseca con Pio Joris, Giacomo Balla, Filiberto Petiti, Arturo Noci, Carlo Ferrari e Arturo Costantini. Per Carlandi la Campagna romana, fonte inesauribile d'ispirazione, si dischiude, pur nella costante ripetizione di soggetti e di luoghi, in una sempre nuova armonia fra l'impostazione d'inconsueti tagli prospettici e le stesure cromatiche a velature sovrapposte frutto di una consapevole sintesi fra virtuosità del mestiere e profondo sentimento della natura.

Dei numerosissimi acquerelli che il pittore dedicò al Tevere, ripercorso dalla sorgente alla foce per coglierne le più diverse visuali, ne vengono presentati in questa mostra quattro, tutti eseguiti fra l'ultimo decennio dell'ottocento e il 1917. Le fredde tonalità grigie e brune del *Tevere in piena* si accendono di una calda luce dorata nella veduta del *Tevere a Santa Sabina* e in un tripudio di colori primaverili nella *Sponda del Tevere*.

Nel grande acquerello del *Tevere a Castel Giubileo* l'artista, rinnova l'impostazione tradizionale della classica veduta del fiume con lo sfondo della città e, sfruttando con maestria la sua amata tecnica, elabora un

delicato accordo cromatico fra le leggere trasparenze dell'acqua gli scuri delle rive e gli azzurri dello sfondo da cui emerge il profilo perlaceo della cupola di San Pietro.

Altro soggetto privilegiato è Villa Adriana raffigurata, tuttavia, più che nelle evidenze archeologiche relegate sullo sfondo come nella *Villa Adriana* degli anni venti o in quella del 1928, nella sua lussureggiante e cromaticamente ricca vegetazione che, nella *Primavera a Villa Adriana* annullando totalmente la visione dei ruderi, decreta il trionfo della natura sull'opera dell'uomo.

Tranne che negli acquerelli dedicati al *Foro Romano*, dei primi anni dieci, e ai più tardi *Arco di Settimio Severo* e *Colonna di Foca* e *Rovine di Roma* dove predominano gli antichi resti archeologici, la fusione fra i diversi elementi che compongono il paesaggio risulta pienamente raggiunta grazie alla delicata vibrazione degli accordi cromatici. È questo il caso, ad esempio, di *Cecilia Metella*, della *Basilica di Massenzio*, del *Castello di Ostia*, dei *Ruderi lungo la via Appia*.

Alla ricchezza del colore a volte tenue e arioso a volte carico di rossi di gialli e di viola si unisce spesso "una larghezza di visione che fa sognare" secondo le parole di Francesco Saponi. Questa sensazione di paesaggio sognato, pur nell'aderenza alla verità dei luoghi, è accentuata dall'assenza o dall'irrelevanza della presenza umana nei suoi paesaggi. A volte delle semplici macchie di colore lasciano intravedere delle figurine quasi perdute nel paesaggio, è questo il caso della piccola lavandaia dalla veste azzurra nel *Fontanone* eseguito a Palazzolo secondo la scritta autografa posta sul retro "vecchia fonte a Palazzolo" o della coppia di contadini presso le *Capanne* delle Paludi Pontine. Nell'acquerello *L'intruso*, riferibile alla fine del diciannovesimo secolo per la stesura a piccole macchie del colore, Carlandi ritrae, invece compiutamente, un artista visto di spalle intento a dipingere in campagna sotto il riparo di un ombrello bianco a proteggersi dal sole estivo mentre un bue affacciato al sommo del pendio sembra guardare incuriosito la scena. Si potrebbe pensare che l'artista stesso si sia voluto raffigurare indicando simbolicamente quale sarebbe stato il suo percorso pittorico lontano dal chiuso dello studio alla ricerca del vero naturale da fissare con immediatezza nel quadro.

Con questa freschezza e limpidezza di visione Carlandi corrisponde a quanto affermava sul Marzocco nel 1886 Antonio Conti circa la "necessità di ridiventare bambini per godere una purissima gioia di fronte alla natura e avere quello sguardo ingenuo e profondo e quella disposizione grazie alla quale tutte le cose producono un senso di meraviglia". Infatti, proprio grazie a questo "sguardo ingenuo e profondo" l'artista, pur nell'insistita ripetizione di temi e soggetti, riesce ad evitare il rischio della monotonia; attento osservatore della natura egli la interpreta come un grande e inesauribile spartito musicale nel quale le infinite vibrazioni della luce, nel trascorrere delle stagioni, offrono sempre nuove emozioni visive.

Maria Elisa Tittoni